

# QUEL CHE RESTA DEL COMUNISMO (E DEI COMUNISTI)

Altro che gloriosa epopea della rivoluzione: alla fine del percorso svelano solo biografie di singoli anche le storie dei nostri post ed ex e vetero e persino quelli «mai stati» tali...

◆ *Diego Gabutti*

Comincia il racconto e la Storia maiuscola, che dovrebbe essere al centro della scena, sbiadisce fino a svanire, cupa e indecifrabile, mentre persone e personaggi invece si stagliano netti contro lo sfondo del secolo come ombre cinesi che si muovono a scatti sul telo: è il salto logico, sempre lo stesso, nel quale inciampano le storie dei comunisti e del comunismo. Marx diceva di conoscere «una scienza sola, la scienza della storia». Eppure, oltre un secolo e mezzo dopo l'annuncio che uno spettro sferragliava catene in giro per l'Europa, la favola del proletariato antagonista, delle bandiere rosse e del collettivismo non riesce a spremere, dai suoi annali, altra morale che quella incarnata nelle biografie dei suoi protagonisti, gli stessi che negavano il ruolo della personalità nella storia e che alla fine si sono trovati a combattere il culto della personalità, nientemeno.

Vale per le storie del comunismo come le raccontavano, tanto tempo fa, quelli che fondarono, con le loro cronache, un genere letterario ancora non del tutto appassito: l'anarchico Victor Serge, per esempio, massimo memorialista della rivoluzione d'ottobre, o lo stesso Trotsky, scrittore di genio, per non parlare del comunista di sinistra Amadeo Bordiga, il protagonista assoluto della scissione socialista di Livorno, nel lontano 1921. Ma vale anche per le storie più recenti, quelle in cui l'epica cede il posto al nulla metafisico: le Guardie rosse cinesi, Pol Pot, l'eurocomunismo e infine la caduta del Muro. Parlo per mettere in scena il quadro

storico dell'evoluzione della sinistra, per poi stringere in pugno, alla fine del racconto, giusto qualche schizzo biografico e qualche aneddoto più o meno interessante, anche le storie dei nostri post ed ex e vetero e persino «mai stati» comunisti, a cominciare da quelle raccontate da Luca Telese (autore di *Cuori neri*, grande libro, e conduttore di Tetris su La 7) in un bel saggio forse troppo appassionato: *Qualcuno era comunista* (Sperling & Kupfer, pp. 748, € 22,00).

Telese ricostruisce, giorno per giorno, ora per ora, la storia della "Bolognina", a cavallo tra gli anni '80 e '90: i giorni della svolta finale, quando Achille Occhetto annunciò che il Pci avrebbe cambiato nome, e la successiva e inevitabile scissione, quando dai lombi del vecchio Pci nacquero il Partito democratico della sinistra (Pds) e Rifondazione comunista (vale a dire due partiti, fedeli almeno in questo alla natura più autentica del partito originario: la doppipezza). Telese riferisce nei particolari gli antefatti della svolta: prima l'attentato a Enrico Berlinguer del '73, quando il Kgb sperò di mettere fine una volta per tutte all'eresia dei comunisti italiani liquidandone il segretario in visita a Budapest, e poi il complotto che nell'88 sbalzò dal trono Alessandro Natta, l'ultimo dei segretari generali. A organizzare la congiura che mise una corona di latta sulla testa d'Occhetto, il primo dei segretari né carne né pesce, senza carisma e senza autorità, furono quegli eterni giovanotti, da Massimo D'Alema a Walter Veltroni a Piero Fassino, che un paio d'anni più tardi misero alla porta anche Occhetto, sconfitto alle elezioni dai parvenus del nuovo centrodestra italiano, e che da allora si sforzano, una o due volte l'anno, di mettersi alla porta l'un l'altro. Anima detta "riformista" del vecchio Pci, a questa leadership di vitelloni usciti dai ranghi della Fgci s'oppose con forza, negli anni della svolta, l'inestituibile fuoco guerrigliero dei comunisti irriducibili guidati da Pietro Ingrao, il gran-

de vecchio della sinistra ultrà, sempre dalla parte del torto. Insieme a loro, come nella canzone di Battiato, si stringevano intorno ai fuochi della Piazza Rossa i passatisti di Cosutta, già voce del Soviet supremo in Italia, e gli immaginifici della Cgil, a cominciare dal più brillante e sciccoso di tutti, Bertinotti.

Quello di Telese è un racconto così minuzioso da ricordare il giorno più lungo di Cornelius Ryan, dove si raccontava lo sbarco in Normandia, nell'anno 1944, caduto per caduto e pallottola per pallottola. Ed è un racconto pieno di nostalgia per quella parte d'Italia che la svolta, cambiando nome e ragion sociale al Pci, eliminò dalla scena politica: il popolo comunista e il suo famoso spirito di servizio, le Feste dell'Unità, gli «operai», la rettitudine e le salsicce, gli stand delle edizioni in lingue estere di Mosca, Roberto Benigni che prende in braccio Berlinguer (e già sembra che stia frugando sotto la gonna di Raffaella Carrà). Naturalmente quello di Telese è un quadro irrealistico: il vecchio Pci berlingueriano, che si scoprì «partito degli onesti» e degl'indignati di fronte allo scandalo delle tangenti che incassavano anche i suoi tesori, non si era mai neppure commosso per i processi degli anni '30, per i kulaki massacrati a milioni, per settant'anni di Gulag. Kgb, colpi di stato e orribili menzogne. Non si può avere nostalgia del Pci, ed è un bene che sia scomparso, base vertice e tutto. Vero che essere comunisti significava restare eternamente giovani, come Pietro Ingrao, e far parte della migliore delle bande, come in *West Side Story* e nei *Magnifici sette*: i rivoluzionari di professione che accorrono al soccorso delle masse oppresse danzando sulle punte e schioccando le dita. Ma se persino la morte, secondo Peter Pan, poteva essere una grande avventura, Luca Telese non sottovaluta la fine del comunismo, e le sue ebbrezze.

Mentre il conduttore di Tetris, col suo *Qualcuno era comunista*, celebra l'ultima battaglia dei comunisti italiani per restare se stessi mentre tut-

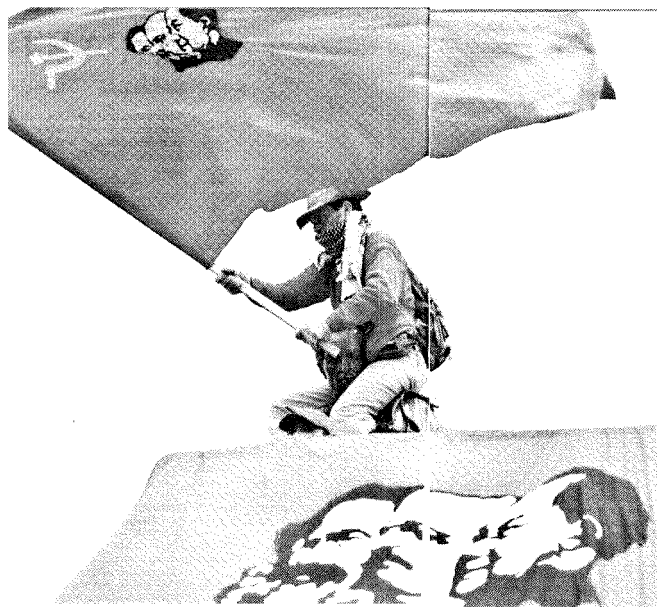
to cambiava, uno di loro, Massimo Caprara, se ne è andato per sempre. 87 anni, grande memorialista, segretario di Palmiro Togliatti per vent'anni, poi fondatore del gruppo del «Manifesto» su posizioni maoiste all'epoca in cui il marx-leninismo di scuola mandarina passava per una sorta di bakuninismo solo leggermente autoritario, infine anticomunista senza se e senza ma, Caprara sapeva bene cosa fosse il culto della personalità, ma sapeva ancor meglio quali fossero le personalità in gioco, non necessariamente miserabili e anzi spesso nobilissime, e quale passione le animasse, quali i propositi, quali le servitù e le grandezze. Ho sotto gli occhi uno dei suoi ultimi memoriali, *Paesaggi con figure*, Ares (pp. 280, € 16,00), dove vediamo sfilare queste figure sulla passerella d'una passione ulteriore (una passione seconda e non meno furiosa): quella che spingeva l'autore a restituircele, in buona lingua, tali e quali erano, senza i fronzoli dell'ideologia e il livido cerone dei ruoli ufficiali.

Vediamo il Che entrare a Montecitorio con la pistola alla cintura e un'intricata strategia rivoluzionaria per l'America latina da illustrare a bassa voce un anno o due prima di perdersi nelle nebbie prima letterarie che politiche del Grande Gioco boliviano. Assistiamo agli abbozzamenti tra Togliatti e Don Giuseppe De Luca alla ricerca dei fondamentali teorici d'un comune e bizantino progetto antiborghese che contiene in nuce tutto il cattocomunismo e gli Ulivi e le Unioni e i Pd presenti passati e futuri. Vediamo Stalin sorridere e Berlinguer non farlo mai. C'è anche la storia d'un incontro con Moro al cinema: il film è *I duellanti*, di Ridley Scott, tratto da un racconto di Conrad (il compromesso storico è nell'aria, e dunque non siamo lontani dal cuore della tenebra italiana).

Quello di Caprara, e anche un po' quello di Telese, è il comunismo senza maschera, nudo e crudo: un groviglio di cattiva filosofia, di romanzo, di *politique d'abord*, di fiere dispute dogmatiche e di ferocia politica. Al comunismo, le cui furie hanno dominato lo scorso secolo, non è riuscito di dare forma, come pretendeva, alla trama complessa della storia universale, la cui natura rimane ambigua e caotica a dispetto delle promesse del marxismo e degli epigoni. In compenso ha sgranato, più in piccolo, un infinito rosario di biografie, talvolta esemplari. È qui che l'enigma del comunismo si svela e l'utopia prende vita. Alla fine della corsa, quando non è rimasto nulla, a parte orrore e massacri, lasciano ancora un segno le umane e troppo umane avventure dei singoli. E la

parte non caduca e a suo modo edificante della traiettoria del comunismo attraverso il '900 in direzione prima del disastro e poi dell'oblio.

Il libro ricostruisce, giorno per giorno, ora per ora, la storia della "Bolognina", a cavallo tra gli anni '80 e '90: gli ultimi giorni del Pci



Oltre un secolo e mezzo dopo l'annuncio del comunismo, oggi non resta che la storia delle biografie dei suoi protagonisti

